

TOM WOLFE DOPO VENT'ANNI

di

Angela Bianchini

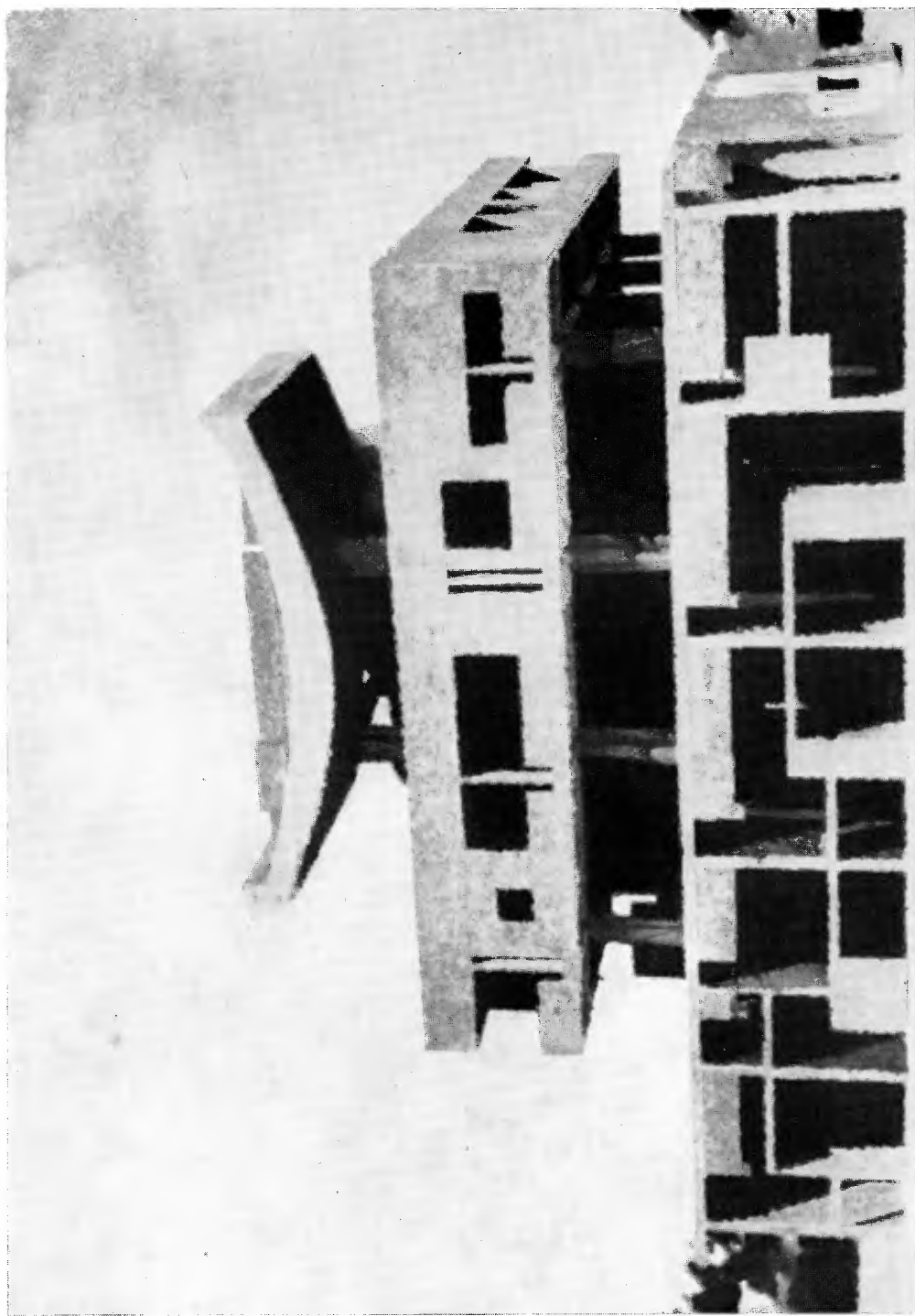
Circa diciott'anni fa, un universitario americano, che aveva letto tutti i libri di Tom Wolfe, e lo considerava il più grande scrittore che fosse mai esistito, ebbe l'idea di andare a visitare la casa del romanziere ad Asheville, nel North Carolina. A quell'epoca Wolfe era già morto da due anni, precisamente il 15 settembre 1938 e la madre di Wolfe ne aveva ben ottanta. Il ragazzo la trovò in quella casa di camere d'affitto che il figlio, in *Veglia la mia casa Angelo*, aveva resa così famosa. La signora Wolfe portava in testa una cuffietta con cretina e chiese al ragazzo di ripassare perchè occupata con le pulizie. Quando il giovane tornò, Mrs. Julia Wolfe si era preparata a riceverlo indossando «un vestito nero con un piccolo disegno a fiori» che, tuttavia, «era stracciato quasi dall'ascella fino all'orlo in fondo» e seduta nel salotto, con due vetri rotti alle finestre, fece una lunga conversazione, anzi un lungo monologo. Narrò degli ultimi giorni di Tom: «Decise di fare questo viaggio (nel West)... Quando seppe di star veramente male mi telefonò, mettendomi in conto la telefonata, e disse: "Mi fanno una cosa nuova, Mamma, mi fan dormire all'aperto". Beh, stava sempre peggio. Quei dottori mi chiamavano continuamente al telefono. Mi chiamarono per tre giorni di seguito, facendo pagare a me, e una volta mi chiamarono due volte in un giorno. E conti enormi. Due dollari e sessantasette. Tre dollari e sessantotto. Un'altra volta era quattro e sessantatre. Alla fine dissi: "Se

volete dirmi qualcosa perchè non mi mandate un telegramma ”». Infine lo portarono a Baltimora, la città dove il padre di Wolfe, giovane, aveva visto un grande angelo di marmo, importato dall'Italia, e lì, dopo un'operazione, a 38 anni Tom morì di tubercolosi. « A lei voleva molto bene, vero? », chiese il ragazzo, e la signora Wolfe rispose: « Lui e io siamo sempre andati d'accordo. Ci fu uno scandalo tremendo quando uscì quel suo primo libro. La gente di questa città era furente e Tom per un po' non osò tornare. Ma tutti i suoi personaggi se li era immaginati lui. La gente continuava a dire che io ero Eliza Gant. Ma no, io non sono Eliza Gant. Io sono Julia Wolfe. Tutte e due affittavamo camere, e basta. Tom prendeva materiale ovunque, ma io non sono Eliza Gant ».

Diverse osservazioni nascono alla lettura di questo pezzo che, per l'insistenza quasi irritante su particolari materiali, ricorda al lettore italiano un documento tutto diverso: il lamento della madre per il poeta lucano Rocco Scotellaro. L'accostamento può parer strano, ma è dato proprio da quello stupore angosciato di madre di fronte alla scomparsa del figlio adulto che riesce ad esprimersi soltanto attraverso l'elenco delle piccole cose che, negli ultimi giorni, glielo riportarono vicino. I tre dollari e sessantotto sono meno un frutto della parsimonia tradizionale della signora Wolfe che un ultimo ricordo di Tom, anche se c'è da chiedersi se Tom, ancora vivo, non avrebbe avuto modo di utilizzarli per una pagina sua. Esiste infatti nel dolore della signora Wolfe un elemento assolutamente unico e quasi inimmaginabile nel dolore di altre madri: il rifiuto reciso, tragico, di essere Eliza Gant, l'affittacamere dura, avara, sempre occupata in speculazioni di immobili, dimentica della salute dei figli, che Tom ritrasse in *Angelo*.

Ci riporta, insomma, il monologo della vecchia donna ormai scomparsa (com'è scomparsa da alcune settimane la sorella di Tom, Helen, del libro, che negli ultimi anni si occupava di mostrare la vecchia casa di legno ai visitatori), al centro di quella che è la questione wolfiana: il rapporto dello scrittore con quella realtà che scrisse e descrisse attraverso milioni di parole, la validità della sua arte stessa, così legata alle sue origini e alla sua famiglia.

C'è un nuovo interesse per Wolfe, ora, nel ventennale della sua morte, e dicono che anche i giovanissimi lo leggano, sulla scia del successo teatrale



7 - Le Corbusier: *Modello del Palazzo del Governatore a Chandigarh (India)*



8 - Le Corbusier: Facciata ovest della cappella di Ronchamp

di *Angelo*. Ma ci dev'essere una differenza di qualità fra l'ammirazione meditata di oggi e l'entusiasmo e il vituperio che turbinarono intorno all'opera di Wolfe negli anni tra il '30 e il '40. Perchè l'America di allora era veramente un'altra cosa. Chiunque fosse capitato in America verso il 1940, poco dopo la scomparsa di Tom, ne avrebbe ancora sentito aleggiare le frasi più famose: «...Una pietra, una foglia, una porta non trovata; di una pietra, di una foglia, di una porta. E di tutti i visi dimenticati... Ricordando muti, cerchiamo la grande lingua dimenticata, il sentiero perduto al paradiso... O perduto, e compianto dal vento, fantasma, torna di nuovo», e «Io credo che qui in America noi siamo perduti, ma credo che saremo ritrovati». Il primo libro di Tom, l'*Angelo*, aveva infatti curiosamente coinciso, nell'ottobre del 1929, con il crollo della Borsa, e la fine di un'epoca assai più gaia e spensierata. Fra F. Scott Fitzgerald e Wolfe c'è tutta la differenza che corre tra la pura gioia animale di buttarsi vestiti e sbronzi nella fontana del Plaza e la solitudine di Brooklyn che sono «soltanto i morti a conoscere», fra la vita facile di Parigi e «il terrore senza nome, la desolazione senza radici» che la Francia suscitava in Tom.

Se esistono due poli, infatti, in quel sentimento primordiale, sentimento di *Paradiso perduto* che Tom cercò d'esprimere tutta la vita, sono quelli del perdersi e del ritrovarsi, dell'allontanarsi e del tornare a casa. Attraverso tutto quel simbolismo così affascinante e pur così poco stringente, in cui la ripetizione dovrebbe servire ad un'esattezza maggiore e l'omissione del verbo al senso dell'estatico ineffabile, c'è l'America che, in quegli anni, si era scoperta vasta e triste, imponente e disordinata e pur ricchissima. Wolfe diceva: «E ovunque, attraverso il buio immortale, qualche cosa che si muove nella notte, e qualche cosa che si muove nei cuori degli uomini, e qualche cosa che grida nel loro sangue selvaggio inespresso, le lingue selvagge inesprese delle sue immense profezie — così presto il mattino, presto il mattino: O America! ».

Le lettere e la *Storia di un romanzo* di questo provinciale del North Carolina, che si era assunto il compito di esprimere un intero continente, rivelano un elemento curioso: la chiaroveggenza con la quale egli prevede e prevenne le accuse alla sua opera. Quando poi queste accuse giunsero veramente:

quella di ripetizione, di prolissità, di non sapere mettere insieme un romanzo senza l'aiuto dell'editore Perkins, e le querele dei concittadini, Tom ne soffrì terribilmente e si rivoltò contro le persone più care: l'amico editore, la donna amata, la famiglia.

Oggi la critica, che ha esitato a lungo tra l'acclamarlo genio americano, paragonabile soltanto a Melville e a Whitman, e il vilipenderlo come artista mancato, autobiografico e sproporzionato, sembra, a vent'anni dalla morte, aver raggiunto una specie di equilibrio. In un'epoca in cui gli artisti, almeno in America, son fin troppo assennati e fin troppo abili nel tagliare, cucire e mettere assieme prodotti quasi standardizzati, e il vasto continente è diventato quasi ristretto e soffocante, la poesia di Wolfe, seppur affetta da gigantismo, pare il ricordo di altri tempi e di altri ideali. A Tom più che ad ogni altro romanziere si applicano certe osservazioni di Virginia Woolf, molto antiche e recentemente ristampate: «Lo stato del romanziere», dice la scrittrice inglese con quella chiarezza tutta sua, «è precario... Egli deve rischiare di essere trascinato via ed ingannato (dalla vita); deve carpirle il suo tesoro e abbandonare i suoi rifiuti. Ma ad un certo momento deve lasciare la compagnia e ritirarsi, solo, in quella camera misteriosa dove il suo corpo si rinforza e si temprava per sempre con dei procedimenti che se sfuggono al critico, hanno per lui un fascino così profondo».

Che Tom Wolfe si fosse, alla fine della vita, ritirato nella cameretta misteriosa, lo dimostra la sua ultima lettera scritta per riconciliazione a Perkins, in quei giorni del 1938 nei quali, malatissimo, appunto, telefonava alla madre. È il documento tragico dell'artista che vede lentamente recedere la riva della sua arte: «...Ho fatto un lungo viaggio e sono stato in uno strano paese... volevo disperatamente vivere e ancora lo voglio... e c'era l'impossibile angoscia e rimpianto di tutto il lavoro che non avevo fatto, di tutto il lavoro che dovevo fare... Qualunque cosa succeda... penserò sempre a te e ti sentirò come ti ho sentito quel 4 luglio di tre anni fa... quando andammo ad un caffè sul fiume e dopo salimmo in cima ad un grattacielo e sotto c'era tutta la stranezza e la gloria e la potenza della vita e della città».